



Mastino, Attilio; Ruggeri, Paola (1996) *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*. Sesuja. Nuova serie, Vol. 17-18 (1995/96), p. 7-44.

<http://eprints.uniss.it/4642/>

# SESUJA Nuova Serie

QUADRIMESTRALE DI CULTURA

## Saggi

Attilio Mastino - Paola Ruggeri  
Camillo Bellieni e la Sardegna romana

Marco Magnani  
Camillo Bellieni e la cultura figurativa sarda  
degli anni venti

Francesco Bua  
Camillo Bellieni e la pedagogia della guerra

Marina Sechi Nuvole  
Intuizioni e considerazioni sull'Esperienza  
geografica come atto educativo di Camillo Bellieni

## Studi

Virgilio Tetti  
Il patrimonio dell'abbazia di San Pietro di Silki  
con indice e repertorio toponomastico (I parte)

Nello Bruno  
Lord Randal e sa Cantone 'e sa pibera:  
analogie e differenze tra un'antica Ballad  
inglese e un'antica Cantone sarda

## Poesie

Quintina Culurgioni di Teulada

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO CAMILLO BELLIENI

SPED. IN ABB. POST. COMMA 27 - ART. 2 LEGGE 549/95 - N. 17 - 18 - 1995/96

ATTILIO MASTINO - PAOLA RUGGERI

**CAMILLO BELLINI E LA SARDEGNA ROMANA\***

1. La riflessione di Camillo Bellieni sulla storia della Sardegna romana si concentra quasi esclusivamente nei quattro anni che vanno dal 1928 al 1931: a questo periodo risale tutta la sua produzione sull'argomento, ad iniziare dai due tomi del volume *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*. L'interesse per questa fase della storia dell'isola è stato dunque limitato nel tempo, evidentemente fondato su precise motivazioni politiche, ma profondo e veramente cospicuo nei risultati, considerato anche che l'autore era nato a Sassari nel 1893 e dunque non aveva ancora compiuto 35 anni.

Diplomato presso il Liceo «Azuni» di Sassari nel giugno 1911<sup>1</sup>, appartenente ad una famiglia di modeste condizioni economiche<sup>2</sup>, si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari, dalla quale si era temporaneamente trasferito a Napoli nel 1914 per motivi di lavoro<sup>3</sup>; assieme al fratello Vittorio (di due anni più giovane) era poi partito come volontario per la Grande Guerra, inizialmente come soldato semplice (134° Fanteria, battaglia dei Sei Busi), poi dal novembre 1915 come sottotenente (43° Fanteria). Un certificato rilasciato dal Comandante del Distretto Militare di Sassari il 26 febbraio 1916, alla vigilia della laurea, lo ricorda come sottotenente del 151° Reggimento fanteria (la ricostruita Brigata Sassari)<sup>4</sup>.

Ottenuto un breve congedo per motivi di studio, nel febbraio-marzo 1916 sostenne frettolosamente a Sassari gli ultimi cinque esami, per poi laurearsi il 3 marzo con una tesi in Filosofia del Diritto<sup>5</sup>.

Gli anni di trincea, alle Frasche, sull'altopiano di Asiago, a Monte Fior, a Monte Zebio, infine a Gallio, dove fu ferito per la terza volta, lo segnarono profondamente. Il volume del resto è dedicato «alla memoria di mio fratello Vittorio, anima di sognatore e di artista, capitano nella Brigata Sassari e tre volte decorato al valore, scomparso nel mistero di un meriggio di battaglia il 16 giugno del 1918 a Croce di Piave. Per la Sardegna e per l'Italia». All'indomani della Grande Guerra, B. aveva proseguito i suoi studi, laureandosi il 29 settembre 1920 in Filosofia a Roma e conseguendo nell'ottobre 1924 il diploma in Paleografia e dottrina archivistica presso l'Archivio di Stato di Napoli<sup>6</sup>. Erano stati però soprattutto anni di intenso impegno politico, che avrebbero portato alla nascita del Partito Sardo d'Azione (avvenuta il 6 aprile 1921), proprio grazie agli sforzi del B. che al livello nazionale aveva inizialmente sostenuto l'esigenza di costituire un Partito di Rinnovamento<sup>7</sup> e poi un Partito Italiano d'Azione, articolato su base regionale, per difendere gli interessi del Mezzogiorno e delle classi contadine, per avviare un processo di rifondazione del Paese su base federalista, per favorire una riunificazione dell'Italia basata sul decentramento, sull'autonomia, sul liberismo doganale, capace di superare ogni tendenza separatista<sup>8</sup>: un programma che successivamente sarebbe stato esteso, fino ad ipotizzare la nascita di «uno Stato federale mediterraneo che avrebbe dovuto comprendere: la Catalogna, le Baleari, Corsica e Sardegna, la Sicilia e Candia»; su questo programma «nato nel cervello di alcuni intellettuali sardi» (B., ed Emilio Lussu; quest'ultimo però «cercava di fare dimenticare l'episodio ridendone»), sono notissime le pungenti osservazioni e le riserve di Antonio Gramsci<sup>9</sup>.

Fin dall'appello *Agli Amici della Giunta esecutiva della Federazione regionale*, in una data veramente precoce (26 novembre 1919) è chiaro comunque il proposito del B. di promuovere la nascita di un partito regionale, sardo, che doveva distinguersi per il suo «carattere attivistico», dunque d'Azione<sup>10</sup>. Il terzo congresso sardo dell'Associazione nazionale combattenti svoltosi tra l'8 ed il 9 ago-

sto 1920 a Macomer, lo aveva visto però soccombere di fronte all'ala sindacale-rivoluzionaria rappresentata da Emilio Lussu<sup>11</sup>.

Antonello Mattone ha recentemente rivalutato la più prudente riflessione teorica di Camillo Bellieni, esponente di quel gruppo di sardisti sassaresi democratici «più cittadini, più cosmopoliti, aperti alle ideologie ed al dibattito politico nazionale»<sup>12</sup>; B. gli appare «uomo di vasti interessi culturali e di non comune sensibilità politica», che «è riuscito, in qualche misura, negli anni 1919-25, a ricomporre, in una strategia di grandi alleanze regionali e nell'ambito delle nuove correnti meridionaliste e democratiche (Salvemini, *Volontà*, Dorso, Gobetti, etc.), gli elementi autoctoni ed i tratti distintivi della tradizione locale isolana»<sup>13</sup>. Per questo egli mantiene una «indubbia attualità più culturale che politica, giacchè egli è stato uno dei primi a considerare l'autonomismo, con largo anticipo sulle mode correnti, un problema tipico di quelle «etnie» e di quelle «nazionalità», come la Catalogna, la Provenza, l'Irlanda, comprese da formazioni statali egemoni più cose e più forti»<sup>14</sup>. Altrettanto positivo è il giudizio di Salvatore Sechi, per il quale B. fu «l'unica forza teorica e personalità di storico espressa dal regionalismo sardo ed uno dei pochi che abbia perseguito il disegno di recuperare la vecchia e spesso artificiosa tradizione politico culturale della Sardegna nel contesto più ampio della storia d'Italia»<sup>15</sup>.

Mattone ha apprezzato in particolare «la sua lucida analisi di impianto storicista sulle vicende, sull'insularità geografica, sulla natura mediterranea della Sardegna»: per lui il popolo sardo è solo una «nazione abortiva», «nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche, le tradizioni per uno sbocco nazionale, sono mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo»<sup>16</sup>.

A giudizio di G. Sabbatucci, «Bellieni non fu soltanto storico di valore, polemista brillante, dirigente di primo piano del movimento combattentistico e fondatore di quell'originale formazione politica che è il Partito Sardo d'Azione; ma fu anche uno degli ideologi più

acuti e brillanti della sua generazione, non inferiore, a parere di chi scrive, a un Dorso o a un Gobetti, ai quali lo legano molte affinità politiche e culturali»<sup>17</sup>.

Il B. rimase fino alla fine totalmente contrario a qualunque intesa del Partito Sardo d'Azione con il Fascismo, chiedendo al Segretario Regionale Paolo Pili il 4 febbraio 1923 l'espulsione degli «scemi» o dei «farabutti» responsabili della pubblicazione di un manifesto sardista, in cui si dava un giudizio positivo del Fascismo, un «manifesto che — affermava — ci ha coperto di vergogna», che ha provocato «schifo e disgusto», che è motivo di «squalifica» e di «disonore»<sup>18</sup>. Nonostante le sue proteste, il 26 aprile 1923 si arrivava però alla fusione di un gruppo maggioritario di sardisti con il PNF: il resto del PSd'A, ormai in gravi difficoltà organizzative, si spostava su posizioni rigidamente antifasciste, fino a quando il 24 dicembre 1926 si giunse all'autoscioglimento del partito<sup>19</sup>.

La grande opera storiografica intitolata *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico* fu concepita e realizzata per tornare alle radici, per riflettere sulle costanti originali della storia della Sardegna, per accertare l'influenza della cultura latina sull'isola, per scendere in profondità al di là delle emozioni e dell'attualità; nell'opera ritorna con grande chiarezza il proposito dello storico di ripensare la società sarda come frutto di una secolare stratificazione culturale, di accertare la storicità delle mitiche colonizzazioni greche, libiche, iberiche, di rivalutare la lunga stagione classica, di riscoprire il ruolo di Roma e della chiesa di Roma in Sardegna.

Alla stesura dell'opera, divisa in due volumi, il primo con 7 capitoli e 335 pp., il secondo in 10 capitoli e 364 pp., all'interno della Collezione storica sarda della Fondazione «Il Nuraghe» di Cagliari<sup>20</sup>, il B. doveva essersi dedicato già prima del forzato ritiro dalla vita politica (dopo l'approvazione delle leggi eccezionali), almeno a partire dal 1924, comunque all'indomani della pubblicazione della *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano* di Ettore Pais. A quel periodo risale del resto un'ampia anti-

cipazione dell'opera sulla rivista *Il Nuraghe, Rassegna sarda di coltura*, diretta da Raimondo Carta Raspi, con una confusa divisione in 6 soli capitoli 21 e con un titolo più generico, *Lineamenti di una storia della civiltà in Sardegna*<sup>22</sup>.

Si tratta di un'opera poco nota agli stessi specialisti, eppure abbastanza innovativa, anche se con qualche evidente carenza di metodo: hanno certamente contribuito alla scelta del tema gli studi di diritto romano, effettuati a Sassari con Giuseppe Castiglia, Giommaria Devilla e Flaminio Mancaleoni<sup>23</sup> e gli interessi antiquari sulla storia della Sardegna suscitati da Antonio Mocchi<sup>24</sup>.

Il B. rimedita e digerisce la storia della Sardegna in età romana con uno sforzo di riflessione, di interpretazione personale e di sintesi; non mancano informazioni preziose su episodi considerati marginali; si registra un ampio utilizzo (non sempre diretto) delle fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche, numismatiche e si può apprezzare una profonda ed aggiornata conoscenza della letteratura precedente, compresa quella in lingua tedesca, inglese e francese. Si citano di volta in volta, per la storia romana in generale, p.es. gli studi di Beloch, Rostovtzeff, Mommsen, Marquardt, Levi; per la storia del Nord Africa: Cagnat, Delamare, Gsell; per la storia della Sardegna: La Marmora, Nissardi, Pais, Patroni, Petazzoni, Spano, Taramelli. Da queste letture e dai suoi maestri gli deriva anche la verifica ad un ridicolo tentativo di nobilitare la storia sarda, un falso da respingere con sdegno<sup>25</sup>: del resto abbiamo una precocissima testimonianza di queste posizioni nell'articolo su *La voce dei Combattenti* del 1919, dedicato a «Il canto del re Gialeto»<sup>26</sup>. La conoscenza geografica dell'isola è veramente impressionante, soprattutto se si considera che il B. aveva vissuto gli ultimi anni lontano dalla Sardegna, quasi sempre a Napoli, a causa delle note vicende personali: eppure l'isola è percorsa idealmente in lungo ed in largo, prima per l'età repubblicana e poi per l'età imperiale. In questo senso, sul piano della geografia antica e della topografia delle città romane, con attenzione per le dimensioni dei rispettivi

territori cittadini, B. ha veramente compiuto un notevole passo avanti; ma anche sulla geologia, sull'agricoltura, sulle miniere, sull'economia, l'opera del B. rappresenta sicuramente un rilevante progresso. Anche la divisione della materia in capitoli e soprattutto in paragrafi appare innovativa e originale, attenta a verificare le condizioni di vita delle popolazioni locali: si pensi ai paragrafi del primo volume, dai titoli alquanto coloriti, «I Sardi contro i Romani», «La tattica dei Sardi», «Ampsicora e la grande insurrezione del 215», «Ragioni della vittoria romana», «La guerra sulla montagna» (III capitolo), «oppressione romana e oppressione cartaginese» (IV capitolo), «Latifondo e classi sociali», «Tribù barbare e centri urbani», «La voce del popolo» (VII capitolo); oppure a quelli del secondo volume, «Voci di dolore» (II capitolo), «Sardegna in solitudine», «Tramonto senza luce» (V capitolo), «La spettatrice silenziosa» (VII capitolo), «Civitates Barbariae» (IX capitolo), ecc.

Il B. doveva costantemente fare i conti con la recente più autorevole e ben più nota *Storia della Sardegna e della Corsica*.

Il modello era troppo ingombrante per poter essere ignorato o messo da parte. È noto il giudizio che sull'opera del B. così come sull'opera del Pais, ha recentemente espresso Piero Meloni: quando furono pubblicate, esse «ebbero il merito di richiamare l'attenzione sull'importanza dell'Isola nel quadro della romanizzazione del Mediterraneo», ma oggi risultano «ampiamente superate e utilizzabili solo per alcune parti e con cautela»<sup>27</sup>. Di fatto entrambe le opere risultano inficiate da pregiudizi o da precise scelte politiche: l'ipercriticismo ed il nazionalismo del Pais, il sardismo del Bellieni<sup>28</sup>.

I rapporti personali tra i due per il momento non ci sono noti: B. aveva conosciuto il Pais a Sassari o più probabilmente forse già alla vigilia della Grande Guerra a Napoli, dove aveva vissuto per sette anni<sup>29</sup> e dove sarebbe tornato per qualche tempo come segretario dell'Università dopo l'avvento di Mussolini al potere<sup>30</sup>: annunciando la pubblicazione della terza edizione dei volumi della *Storia*

*di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche* (Roma 1926-28) sulla rivista *Il Nuraghe*, il B. definiva Ettore Pais «un maestro di probità scientifica», «l'uomo la cui vita è un costante esempio di metodico lavoro, condotto con senso di responsabilità e con uno scrupolo che sembrarono ad altri qualche volta eccessivi», «un uomo che è avvinto alla nostra isola da saldi legami di sangue e d'affetti». L'opera «si impone alla ammirazione degli Italiani per la saldezza granitica della sua documentazione, per l'equilibrio e l'armonia delle sue parti»<sup>31</sup>. Più tardi, ad Ettore Pais ed a Gaetano De Sanctis egli si richiamava esplicitamente nell'introduzione dell'opera, «maestri venerati», ai quali ammetteva di dovere una riconoscenza profonda (p. 10).

Eppure nel 1928, anno della pubblicazione del primo volume dell'opera, il Pais aveva già assunto un atteggiamento decisamente favorevole al regime fascista, che mal si conciliava con il sardismo del B., ormai esule a Bologna, a Gorizia, a Fiume, a Catania, ed infine a Roma. Nominato senatore del Regno d'Italia nel 1923, il Pais, esponente del nazionalismo più acceso, aveva inizialmente polemizzato con Mussolini, soprattutto all'indomani del delitto Matteotti, sollecitando le dimissioni del Governo; ma già nel maggio 1926 si era avuta una nettissima «conversione» del Pais che mostrava di apprezzare l'attività del governo Mussolini all'estero e che si dichiarava soddisfatto dalla politica di espansione imperiale nel Mediterraneo. Del resto un giudizio molto positivo su Mussolini compare nella terza edizione della *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, pubblicata proprio nel 1926 («Gran parte di quanto io avevo desiderato già si inizia. Per virtù di nuove idee e grazie alla vigoria di Benito Mussolini, Capo del Governo Nazionale, la vita politica, particolarmente nei riflessi con l'Estero si rinnova»<sup>32</sup>), sulla quale ci è rimasta la elogiativa recensione del B. per la rivista *Il Nuraghe*<sup>33</sup>. Il 20 novembre dello stesso anno, in Senato, il Pais esaltava il Mussolini in occasione del dibattito sul disegno di legge di Alfredo Rocco che introduceva la pena di morte

per chi avesse attentato alla vita del Capo del Governo: Mussolini gli sembrava ora il garante delle istituzioni, l'idolo della Nazione, un nuovo Augusto, protagonista di una nuova rivoluzione romana; egli non aveva fatto «spargere una sola stilla di sangue»; è vero che «vi fu qualche ragazzo che somministrò un po' di olio di ricino» ma ora anche coloro che, come il Pais, avevano avuto «qualche divergenza» in sostanza erano d'accordo con lui. E, infine, un richiamo alla clemenza del Duce, con l'augurio che potesse «attraversare trionfalmente per tutte le vie d'Italia»<sup>34</sup>.

Da questo momento in poi i legami del Pais con Mussolini si erano fatti più stretti: nel Discorso inaugurale per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1929-30, il Pais parlava de *Il significato politico della storia di Roma* ed osservava: «ad un rinnovamento della nostra coscienza, a ripristinare il significato delle memorie romane attende oggi con forte animo Benito Mussolini, il Duce del Fascismo». La storia di Roma era posta esplicitamente al servizio della politica, fino all'esaltazione dell'imperialismo e del militarismo<sup>35</sup>. Per quanto sia eccessivo il giudizio espresso recentemente dal Perelli<sup>36</sup>, il richiamo all'opera di Ettore Pais dall'antifascista Camillo Bellieni nelle prime pagine del volume non può dunque non apparire compromettente, anche se bilanciato dal riferimento a Gaetano De Sanctis<sup>37</sup>: per B., del resto, il Pais possedeva «un raffinato abito spirituale di storico» (p. 22), un «buon senso pratico» (p. 20), faceva «osservazioni piene di finissimo intuito» (p. 20), le sue notazioni erano sempre acute (p. 261), le sue ipotesi profonde (II, p. 224).

Lo stesso ipercriticismo del Pais, che ridimensionava notevolmente l'importanza della storia della Sardegna in ambito mediterraneo, contrastava con la visione sardista, anche se obbediva ad una scelta di vita fatta propria anche dal B.: «i Sardi dimostrano di possedere un preciso senso della realtà, alieno da ogni retorica, dimostrano di voler convertire il significato della loro storia in esperienza di vita»: la storia dunque posta con realismo al servizio dell'azione politica. E «questo ha inteso perfettamente il Pais, non dimentico delle sue origini» (p. 28).

Appare d'altro canto evidente anche dalla lettura dell'opera che il nazionalismo sardo del B. aveva molti punti di contatto con il nazionalismo italiano del Pais<sup>38</sup>: del resto le posizioni politiche sardiste di B., alquanto moderate e democratiche, si inserivano nel grande filone del combattentismo nazionale. L'atteggiamento stesso nei confronti della storia della Sardegna appare oscillare, a seconda delle fonti utilizzate ed a seconda dei momenti, tra un'esaltazione mitica del passato, un ripetuto compatimento per le penose condizioni economiche e sociali dell'isola in età romana, un tentativo mal riuscito di prendere le distanze dal soggetto affrontato, addirittura forse un troppo esplicito e sicuramente eccessivo rifiuto dell'esistenza di una originale cultura sarda in età romana. Ma ancora più evidente è l'incertezza tra l'ammirazione per la grandezza di Roma ed il risentimento per i metodi di colonizzazione violenta impiegati a danno dei Sardi, con qualche esagerazione e concessione al vittimismo; tra l'ideale di un grande impero mediterraneo che sintetizzi tutte le nazionalità e l'affermazione della specificità della nazione sarda. In contrasto con le premesse, non pare esserci comunque una strumentalizzazione della storia per scopi politici; semmai l'indagine storica, per quanto gli è possibile rigorosa e rispettosa dei dati, è la premessa indispensabile per ogni successiva azione politica. In questo senso la distanza con il Fascismo appare incolmabile: B. scrive sotto il Fascismo, ignorando totalmente Mussolini, dando della storia della Sardegna in età romana una versione inusuale, forse con molte contraddizioni, ma sicuramente con un'impostazione originale e non convenzionale. L'assenza di un qualunque riferimento all'ideologia fascista non può che suonare come un'implicita condanna o almeno come un voluto ed imbarazzato disimpegno, per quanto il secondo volume sia datato al IX anno dell'Era Fascista e si possa avvertire qua e là il compiacimento per l'avvio della battaglia del grano, vista positivamente.

Rispetto all'opera del Pais c'è intanto da registrare una prima novità ed è la scelta di focalizzare l'indagine storica sulla sola

Sardegna, escludendo la Corsica, isola per la quale il Pais (corifeo di un nutrito gruppo di studiosi che andava da G. Volpe a G. Bottigliani) aveva voluto rinnovare con molta retorica la dichiarazione di italianità, richiamando le radici romane ed italiane della cultura corsa. Al B. il problema posto in questi termini evidentemente non interessava direttamente, anche se la scelta storiografica di studiare la Sardegna assieme alla Corsica potrebbe essere in realtà sostenibile, proprio per il fatto che le due isole hanno costituito, almeno per l'età repubblicana, un'unica provincia con capitale Carales. Del resto il B. ci ha lasciato, fin dal 1923, alcune sintesi sulla storia della Corsica, sempre preoccupato però che il Fascismo non finisse per sostenere l'irredentismo corso per scopi politici<sup>39</sup>. Il B. appare viceversa ripiegato sulla Sardegna e più ancora sui Sardi, così come recita il titolo, come se intendesse separare nettamente la storia dei Romani e della romanizzazione studiata dal Pais dalla storia della popolazione locale in età romana, nelle sue differenti componenti, che è oggetto della sua indagine: e ciò con un'attenzione particolare per i fenomeni di resistenza militare o culturale dei Sardi di fronte alla civiltà romana. Va detto subito che non è scontato che questo progetto, veramente di grande interesse per l'epoca e per le circostanze nelle quali fu concepito, sia stato poi coronato da successo.

C'è infine da sottolineare, ancora nel titolo, la pretesa di estendere l'opera fino ad abbracciare non solo l'età romana, ma anche l'età punica e perfino l'età nuragica: ma tale proposito appare poi, alla luce dei fatti, del tutto velleitario, dato che i due capitoli iniziali dell'opera sono solo una rapida e deludente premessa. Colpisce poi la scelta di presentare in copertina, con evidente anacronismo, la bandiera dei quattro mori, con i quattro campi segnati dall'elsa di una spada: è una ripresa abbastanza sorprendente, della copertina della rivista *Il Nuraghe, Rassegna sarda di coltura*, diretta da Raimondo Carta Raspi, pubblicata a partire dal 1922, con il motto latino (ripreso anche nel retro di copertina) *nec frangar nec flectar*.

Viceversa, per un evidente ripensamento, nel frontespizio e nella copertina del secondo volume compare il bronzetto nuragico del primo volume, con un richiamo alle più antiche origini della civiltà dei Sardi.

2. Già nella presentazione dell'opera (pp. 7 sgg.), rifacendosi ai temi agitati sulla rivista *Volontà* di Vincenzo Torraca, il cui programma appariva sostenuto anche da Giovanni Gentile<sup>40</sup>, Camillo Bellieni rilevava che era giunta l'ora «di compiere un grandioso bilancio dell'attivo e del passivo che era nella vita italiana», verso una sintesi feconda «in cui si sarebbero identificati nell'esperienza storica ed il nuovo imperativo d'azione». «Mi ero proposto — scrive il B. — di ripercorrere le faticose incerte vie che avevano condotto nel corso dei secoli la Sardegna all'Italia, e che erano sboccate nel sublime sacrificio della Brigata Sassari, atto di libertà sarda ed italiana insieme» (p. 8); del resto già il Pais aveva dedicato alla Brigata Sassari un capitolo della sua opera<sup>41</sup>. Aveva investigato perciò, per la rivista *Volontà*, la storia della Sardegna in età piemontese<sup>42</sup>, con lo scopo di ricostruire il «lungo periodo in cui lentamente sorse, si maturò, e si abbellì d'ineffabile amore la coscienza italiana dei Sardi, che avevano quasi dimenticato, sotto il vessillo spagnolo, i forti legami di antica civiltà da cui erano stretti alle popolazioni italiche». In questo senso, l'esigenza prioritaria della storiografia del B., appare sorprendentemente la rivalutazione della romanità nella storia della Sardegna, l'isola che presenta una sua «diffusa latinità», per quanto articolata con «recise differenziazioni»<sup>43</sup>. Insoddisfatto di questo primo lavoro, aveva visto la necessità di tornare più indietro, di controllare il processo della storia in tutti i suoi momenti, se possibile risalendo alle origini, per individuare quelle forze misteriose, «provenienti dalla più gelosa intimità organica del popolo», il cui improvviso riaffacciarsi con caratteristici sintomi nei comportamenti delle masse o di singole personalità «serve a darci ragione di fenomeni insulari che ancor oggi lasciano sorpreso l'osservatore, estraneo e non iniziato all'ambiente» (p. 9).

La distanza dal nazionalismo del Pais dunque appare abbastanza irrilevante, anche perchè il Bellieni precisa di vivere la storia antica dell'Isola, di questa «terra desolata dove sembra dominare sovrano il silenzio della inerte natura», «da sardo con consapevolezza italiana». È lo stesso concetto, del resto, che esprimeva all'interno del PSd'Az già nel 1920, quando ricordava che la nazione da costruire in Sardegna, contro ogni forma di separatismo, era una nazione tutta interna all'Italia, fondata sull'autonomia etnica ma nell'ambito più vasto dello Stato Italiano<sup>44</sup>. È vero che la conquista romana appare «ferrea» ed «inesorabile» (p. 10), un evento che ha spezzato una tradizione, che ha condannato l'Isola melanconica e senza storia ad un lungo silenzio, «calma di popolo che non aveva più storia e che ormai subiva l'influsso della potenza romana irresistibilmente assimilatrice» (p.268). Eppure le stesse origini nuragiche gli paiono illuminate dall'ingannevole fulgore del mito e solo la civiltà punica gli sembra per qualche aspetto positiva, in quanto «fervida ed operante sui mari». Ma è soprattutto la cultura latina che ha influito profondamente sulla società isolana: «questo processo di romanizzazione non fu senza significato per la storia dell'Isola. Esso per secoli, sino ai nostri giorni, fissò le linee essenziali del costume, pratico operare del popolo sardo. La Sardegna per un miracolo della storia, è rimasta nel suo aspetto esteriore la più latina fra quante terre sono state sottoposte al dominio romano» (p. 329)<sup>45</sup>.

È vero che l'assimilazione della cultura sarda da parte di Roma non è stata del tutto completa, ancora oggi sopravvivono aspetti più arcaici che rimontano ad epoca nuragica: il B. ammette con il Pais il carattere prettamente originale della civiltà protosarda che, nella sua semplicità severa, ha raggiunto un vigile rigoglio, indipendente da influenze fenicie ed elleniche. Ma se sullo sfondo rimane una identità più antica, l'età imperiale romana per B. segna una ripresa sul piano organizzativo e amministrativo, giacchè l'Isola «ricostruì il suo organismo politico ed economico in nuove forme e lo completò» (p. 10), anche se non gli sembra palpitarne ancora di nuova

vita, dato che «durante i primi tre secoli d.C. la Sardegna fu gravata da una atmosfera di sonno nella immensa *Romanae pacis majestas*» (pp. 267 sg.). Forse il cristianesimo susciterà «una prima incerta fiammata di vita morale e la nuova coscienza romana germinata in ritardo acquisterà vigore nella difesa contro l'assalto longobardo e saraceno, durata per secoli nel silenzio della storia, eppure degna di altissima gloria» (p. 10).

Del resto la ragione che ha spinto il B. a trattare la storia della Sardegna antica, proponendo una rinnovata sintesi storica ben distinta da quella del Pais, è soprattutto la possibilità di interpretare con equilibrio lo «spirito sardo» «in ciò che è ancora valore attuale»: egli ama profondamente la sua isola, eppure non ritiene in nessun modo di poter essere collocato, come il Manno, tra gli «storici appassionati di tradizioni patrie», «desiderosi di accrescere l'importanza del natio loco nel passato» (pp. 276 sg.), e che dunque forzano i documenti ed i dati di fatto.

Il lettore oggi vede distintamente le contraddizioni tra i propositi iniziali e tante pagine dell'opera, piene di pregiudizi ed anche di errori di metodo e di interpretazione; del resto il fatto stesso che i due volumi sull'età medioevale, annunciati come di prossima pubblicazione, abbiano visto la luce soltanto dopo cinquant'anni la dice lunga sul giudizio che lo stesso B. dava di questa sua opera giovanile<sup>46</sup>. E' inoltre evidente che egli talora rimane troppo strettamente legato alle fonti antiche e moderne, in particolare alla storiografia contemporanea da lui ampiamente consultata ed utilizzata, rinunciando spesso ad una posizione autonoma, che gli avrebbe potuto forse consentire di leggere veramente la storia della Sardegna romana dalla parte dei Sardi, con tutti i suoi limiti, ma anche con la sua originalità e con la sua ricchezza.

Lo sforzo di definire la condizione di arretratezza e di sottosviluppo della Sardegna in età romana, la volontà di impressionare se non di commuovere il lettore, lo portano a forzare i toni ed a descrivere con qualche eccesso di colore la realtà antica. I giudizi

«sull'Isola del silenzio» (p. 10), la vittima passiva dell'imperialismo romano, appaiono andare ben al di là delle stesse posizioni di Ettore Pais: la Sardegna è una terra silenziosa e malinconica, troppo diversa dall'ambiente di fasto e di lusso della capitale lontana. «Da tutta la letteratura del periodo classico — scrive il B. — ci appare una Sardegna senz'anima, priva di volontà, squallida terra di esilio, assente da ogni fervore di pensiero in tutte le sue cittadine affacciate sul mare, in tutti i suoi *vici* dell'interno popolati di pastori e di schiavi» (p. 328). Ma questo ingeneroso giudizio, comune a tutta la letteratura del periodo classico è sostanzialmente condiviso dall'autore: «ripetiamo: nessuna originale cultura ebbe Cagliari e l'intera isola durante l'età romana. Non arte, non letteratura. Nel sonno delle passioni la realtà si ridusse a normalità fisiologica, ad oggetto esterno. Solo il Cristianesimo poté risvegliare le stanche braggia della vita spirituale, e qualche tenue favilla rifulse anche in Sardegna» (pp. 328 sg.).

Il contrasto tra coloni punico-romani delle coste e Sardi Pelliti dell'interno sarebbe alla base della «scarsa consistenza unitaria dell'edificio della storia isolana» (p. 265); B. immagina che l'occupazione romana ha posto fine all'esistenza di una vera e propria «libera federazione di città e di tribù» esistente fino al 237 a.C. (p. 153).

Il carattere «straniero», esterno e culturalmente alternativo dei due principali centri, *Karales* punica, e *Turrìs* romana, gli appare evidente e collegato a quella che è una costante della storia sarda, l'emergere e l'affermarsi di particolari interessi municipali, «in contrasto con quelli generali della Sardegna» (p. 265): colonie e municipi fondati dagli immigrati gli sembrano quasi dei corpi estranei, rispetto alle forme tradizionali di aggregazione e di popolamento mantenute nel centro montano. La «bardana» che cala improvvisa dai monti appare al B. come «unica espressione della volontà liberataria dei protosardi» (p. 265). Eppure altri giudizi sono in aperta contraddizione: ad esempio dalla vicenda dei senatori sardi forse accusati di parteggiare per l'usurpatore Magno Massimo, B. ricava

conclusioni opposte: «il piccolo mistero chiuso nella raccolta delle lettere di Simmaco resta sempre più ad indicarci che non tutta la vita dell'isola era pigra e sonnolenta e quieta rassegnazione al destino; anche laggiù fremevano passioni, non ancora del tutto spente dalla immensa pace romana» (II, p. 207). Proprio la vicenda raccontata da Simmaco gli fa supporre che in Sardegna si era costituita «una forte classe di proprietari fondiari<sup>47</sup>»

E però non manca un richiamo ai valori di indipendenza nazionale sarda: di fronte ai Cartaginesi, «un nemico astuto, calcolatore e spietato», gli Iliensi ed i Balari costruttori di nuraghi sospendono le rapine e le guerriglie interne e costituiscono «l'unione sacra per la difesa del suolo della Patria e della personale libertà» (p. 45). Il loro è un «nido di vespe» (p. 59), che i Cartaginesi non ritengono opportuno stuzzicare; ma in età romana nei boschi risuonano «le urla degli assalitori avanzanti in catena, come per una immensa battuta di caccia» (p. 119); verso questo popolo di «aborigeni» (p. 120), che continuano disperatamente «ad insorgere per affermare la loro sfrenata aspirazione alla libertà» (p. 119), B. esprime la sua simpatia, sostenendo che il racconto di quegli avvenimenti «manifesta una viva commozione nell'animo di ogni Sardo».

Un aspetto curioso è rappresentato dall'ammirazione del B. per Cartagine, la città vittima dell'imperialismo romano, che avrebbe dato all'isola un'impronta più profonda di quanto oggi non si ammetta: «La massa brutta degli schiavi d'origine libica era subordinata ad una intelligente, sagace, industriosa classe dominante, fiera di rappresentare in Sardegna il nome e la potenza di Cartagine» (p. 63). La splendida evoluta cultura della città africana finì per soccombere di fronte ai Romani: «il trionfo di Roma su Cartagine oltreché la distruzione inesorabile della città fu la dispersione della sua letteratura, l'incendio delle sue biblioteche» (p. 76). Silenziosa appare ora anche la Sardegna, «in cui Cartagine fece forse la più completa affermazione della sua sapienza colonizzatrice»... «Il suggello di morte impresso sulla civiltà sarda del periodo cartaginese è

il segno di una fra le cento sconfitte subite dalla stirpe semitica nel suo doloroso calvario» (p. 77). Dunque la conquista romana appare al B. come un brutale colpo di mano: riprendendo un celebre giudizio di Polibio (III, 28, 1 sgg.), egli ricorda che nel 237 a.C. furono utilizzati «abili pretesti per colorire di giustizia un'impresa che infrangeva la tradizione di santità dei patti giurati» (p. 92).

Il tema della resistenza alla romanizzazione è affrontato per la prima volta nella storiografia sulla Sardegna antica, con relativa originalità: per il B. «la fiera resistenza degli indigeni che non avevano ormai più niente da perdere se non la libertà» è nata già in età cartaginese (p. 49); ma più tardi, con l'occupazione romana, «alle popolazioni anarchiche ed a tendenze individualistiche come quelle sarde, tale potere stabile e senza limiti di Roma doveva sembrare intollerabile» (p. 130)<sup>48</sup>.

E poi il fiscalismo di Roma nei confronti di «una regione umile, che doveva subire il peso della doppia e della tripla decima per nutrire l'oziosa plebe romana». Gli eccessi del fiscalismo romano sono trattati più volte, già ampiamente nel VI capitolo del secondo volume e poi soprattutto in tre altri articoli usciti tra il 1926 ed il 1931: *Capitatio plebeia e capitatio humana* (con riferimento a tutto l'impero e non alla sola Sardegna)<sup>49</sup>, *Decuma e stipendium in Sardegna durante l'età repubblicana*<sup>50</sup> e *Il caput fiscale di Sardegna nel basso impero*<sup>51</sup>. Particolarmente accurato è l'esame delle fonti ed il confronto con analoghe situazioni conosciute per altre province<sup>52</sup>: ne deriva un quadro che, soprattutto per il basso impero, appare convincente, anche se i dati forniti sull'ammontare della decima, dello *stipendium* e sulle quantità delle produzioni (in particolare di frumento, ma anche di uva, lino, ortaggi) non può che rappresentare un brillante sforzo di ricostruzione storica che rimane però del tutto ipotetico. Più interessante è il richiamo alla produttività della Sardegna in età medioevale e moderna, all'estensione dei boschi, delle terre incolte, delle aree spopolate, dei terreni a pascolo. Le dimensioni del fiscalismo romano sono descritte con estrema

cura, quasi a sottolineare la voracità dei colonizzatori: all'inverso l'autore sottolinea «l'infinita tristezza del contadino sardo che vedeva il suo frumento portato in terre d'oltremare, mentre con scarso frutto era costretto sempre a rinnovare la sua secolare fatica» (II, p. 60).

Per quanto riguarda la vita economica, B. è stato il primo a scoprire e valorizzare adeguatamente il rapporto tra la Sardegna e l'autore dell'opera di agronomia *Opus Agriculturae* Palladio Rutilio Tauro Emiliano, che considera un sardo *vir illustris*, proprietario di agrumeti nel territorio di Neapolis, da identificare con il *comes sacrarum largitionum* del 381 e con il prefetto del pretorio del 410 e del 421; si veda non solo lo studio comparso nel 1947 su *La personalità dell'autore dell'«Opus Agriculturae»*<sup>53</sup>, ma più ampiamente già nel 1945 l'articolo su Palladio Rutilio Tauro Emiliano<sup>54</sup>. Le identificazioni proposte dal B. non sono però fondate<sup>55</sup>.

L'economia romana in Sardegna gli appare sostanzialmente schiavistica. Lo sfruttamento degli schiavi sardi è descritto con efficacia a proposito dei provvedimenti di Costantino del 325, tesi a ricostituire le famiglie di schiavi smembrate tra i domini, i possessori dei fondi concessi in enfiteusi, provenienti dal patrimonio imperiale in Sardegna. L'attenzione dell'imperatore non poté essere mossa solo da un generico sentimento di carattere umanitario, magari influenzato dalla chiesa, ma piuttosto fu l'inevitabile risposta del potere imperiale ai gravi disordini di massa, che determinarono la fondata preoccupazione che non venisse alimentata nell'isola l'anarchia rurale. «Lo strazio dei più intimi affetti aveva portato questi uomini a gesti di violenza, erano scoppiate improvvise le passioni, forse si era sparso sangue, forse alcuni avevano preso la via dei boschi, e vivevano di violenza e di rapina per difendere la propria esistenza ed un'illegale libertà» (II, p. 47).

Il tema è stato ripreso dal B. nell'articolo «Enfiteusi, schiavitù e colonato in Sardegna all'epoca di Costantino», pubblicato nel 1928<sup>56</sup>: si tratta di un ampio lavoro scientifico che esamina il provvedimento imperiale sotto tutti i punti di vista, con adeguata compe-

tenza. Si può condividere l'idea di una vasta estensione in Sardegna dei latifondi imperiali, magari in parte lasciati in abbandono, come *agri rudes*. E si può ritenere fondata l'ipotesi di una maggiore persistenza dello schiavismo in Sardegna rispetto alla Sicilia ed alla penisola, per delle cause che differenziavano nettamente l'ambiente economico sardo da quello italiano. Mentre in Italia l'economia schiavistica iniziò a vacillare a partire dall'*età* di Nerone, in Sardegna l'alto numero di schiavi (i *Sardi venales*)<sup>57</sup>, il rallentamento dei processi di mobilità sociale, la limitata consistenza del colonato, il basso indice demografico potrebbero effettivamente aver concorso al mantenimento di un'economia schiavistica ancora nel basso impero, soprattutto grazie alle radici ben più tenaci dello schiavismo rispetto alla penisola. Il passaggio dei latifondi imperiali dalla conduzione diretta attraverso *conductores* ad assegnazioni in enfiteusi dietro il pagamento di un canone molto contenuto, potrebbe aver avuto un impatto disastroso sulle tradizioni isolane, almeno sul piano sociale. Gli schiavi venivano allontanati dal proprio fondo; «sparisce quindi l'uso dell'*agellus*, dalla casa, sparisce anche la famiglia [...] il villaggio, come un formicaio scoperchiato dalla ostile curiosità di un monello, che si diverte a frugare il terreno con una verga, per disperdere tanto fervido traffico di minuscoli esseri, si vuota fra grande scompiglio e rimane deserto, perchè ciascun *dominus* tiene a portare entro i confini stabiliti per il proprio lotto i viventi che gli sono attribuiti» (p. 64). B. ritiene anzi che una traccia della particolare situazione sociale romana di età imperiale potrebbe esser conservata anche nel primo medioevo, allorchè ci sono noti *servos* ed *ankillas* legati alle case rustiche, alle terre coltivate, alle vigne, alle terre incolte. I *liberos de paniliu* potrebbero mantenere un ricordo dell'antico colonato fondato sull'affitto della terra. Dopo uno spaventoso isolamento di oltre 400 anni, dovuto alla situazione geografica aggravata dall'insicurezza dei mari per le scorrerie saracene, la Sardegna comincia a riprendere le sue relazioni con la penisola italiana solo nell'XI secolo: «Per uno strano gioco della storia,

la sua organizzazione economica, rattrappita in uno sforzo di auto-conservazione, irrigidita dall'assenza di ogni scambio, rispecchiava condizioni di cose, in altre terre superate da secoli» (p. 46).

Non mancano nel volume le vere e proprie intuizioni, come la limpida visione degli stretti legami tra Sardegna e Nord Africa già in età antica: Raimondo Bonu gli rimproverava le tesi sulle origini africane dei Sardi «non ancora storicamente accertate», anziché prevalentemente mediterranee<sup>58</sup>. Per il B. è vero «che tutti i popoli del bacino orientale ed occidentale del Mediterraneo hanno dato il loro contributo all'intensa civiltà fiorita sulle coste della nostra isola» (p. 74), dall'età minoica al periodo fenicio-cartaginese, all'età romana<sup>59</sup>. Del resto «una costante della storia sarda è data dalla geografia, che obbliga a porre la Sardegna in rapporto con il mondo circostante, in particolare lungo la principale via di comunicazione tra Africa ed Italia». È però soprattutto con il Nord Africa che il B., anticipando di cinquant'anni gli studi sull'argomento, vede collegata la Sardegna, dal punto di vista dei rapporti di popolazione, dei legami culturali, politici, economici, anche sul piano della lingua e dell'onomastica. E ciò fin dalle origini mitiche, dai lontanissimi sbarchi «di tribù libiche, che praticavano il culto del loro eroe libico Iolao» (pp. 14 sg.)<sup>60</sup>, fino al basso impero, quando l'Africa e la Sardegna manifesteranno il desiderio pressante dell'antica sfrenata libertà: «l'Africa potrà realizzare il suo sogno — scrive B. — solo nel mistico fanatismo mussulmano, distruttore della civiltà di Roma; e la Sardegna, solo nel cupo isolamento delle sue montagne, in un disperato annientamento dello spirito» (p. 77). Le due sponde del Mare africano gli appaiono idealmente legate tra loro dall'andare e tornare dei fenicotteri: a Cartagine come a Carales abitava un'unica «razza amica ed affine per sangue e per lingua» (p. 314). E poi la colorita descrizione di Othoca, che gli sembra un *oppidum* costruito con mattoni crudi, di paglia e fango, «alla maniera di quelli africani, descritteci da Ammiano Marcellino nella sua narrazione dell'impresa di Teodosio senior contro Firmo» (II, p. 240).

Questi legami emergono anche più tardi, in età paleocristiana, quando l’Africa divenne un vero e proprio laboratorio per dispute teologiche, con lo sviluppo del Donatismo e l’affermarsi della figura di Agostino: «La Sardegna era troppo vicina all’Africa, troppo stretti erano i vincoli di razza, di cultura, gli interessi economici, perchè [Costantino] non vigilasse con sguardo intento a quelle vicende, che potevano avere anche in lei riflessi e conseguenze» (II, p. 34). Anche la vicenda di Sant’Antioco serve al B. per rimarcare le relazioni della Sardegna con il Nord Africa: «Nel IV secolo già la figura di questo nobile afro doveva giganteggiare. Era un nuovo vincolo che si stringeva fra le due opposte rive, sulle quali, per un processo irresistibile di storia, non suonava più il vecchio dialetto neo-punico, ma lo sostituivano due analoghi dialetti latini» (II, p. 272).

Proprio le accertate somiglianze tra il volgare sardo ed il volgare africano, soprattutto per influsso della lingua punica, già note al B., consentono oggi di apprezzare questa visione singolarmente moderna. E infine la polemica di Girolamo contro il sardo Lucifero di Cagliari: B. spiega il fanatismo di Lucifero con il fatto che «sangue semitico doveva scorrere nelle vene del vescovo sardo. Con tutta probabilità i suoi antenati avevano con occhio freddo e cuore fermo partecipato ai sacrifici umani in onore del Baal Khamman, secondo le feroci tradizioni puniche» (II, p. 106). Lucifero rappresenta pienamente la razza cartaginese, allo stesso modo come in Africa la rappresentano Apuleio, Tertulliano ed Agostino: «il volto sempre uguale di questi punici sarà incorniciato da abbigliamenti romani ed il tempestoso pensiero dovrà assumere forme latine» (p.77). E B. significativamente conclude: «noi sardi amiamo nostro padre Lucifero, come tutti noi testardo ed orgoglioso; celebriamo la sua passione e comprendiamo il suo errore» (II, p. 155)<sup>61</sup>.

Il volume è nell’insieme ancora oggi una miniera di dati, di informazioni, di riflessioni; alcuni episodi poco noti possono esser approfonditi alla luce dell’interpretazione del B. Basti pensare al battesimo di Satiro, dopo il naufragio forse in Sardegna, ricordato

nel 379 dal fratello Sant' Ambrogio (*de exc. Sat. fr. 43-47 PL, 16, cc. 1360 sgg.*): l'episodio pressochè sconosciuto, appare effettivamente svoltosi nell'isola qualche anno prima, a breve distanza dalla morte di Lucifero (II, pp. 146 sgg.); nonostante la scomparsa del loro maestro, i vescovi sardi sembra si mantenessero ancora uniti ed isolati nello scisma. E poi l'attività di Eusebio di Vercelli, il ricordo dei martiri isolani, l'introduzione del culto dell'imperatore Costantino, tutti aspetti che solo la storiografia più recente, soprattutto a partire dai successivi studi del Motzo e del Meloni ha potuto approfondire e chiarire.

Eppure si colgono qua e là nell'opera espressioni molto forti, che lasciano in imbarazzo, per il giudizio negativo manifestato nei confronti della storia della Sardegna, con accenti eccessivi, come se l'autore volesse favorire lo sdegno del lettore e suscitare una reazione di denuncia e di impegno politico: l'interno dell'isola è rimasto sempre in uno stato di barbarie, che non è completamente cessato; le coste sono un « nido di pirati» (p. 239), terra di esilio, malarica, «segregata dal consorzio civile per sei mesi dell'anno» (p. 284).

I Corsi ed i Balari sono «popoli rapinatori» (p. 75), causano una piccola delinquenza rurale, molestano come dei fastidiosi parassiti gli immigrati italiani. Sulci nell'isola di Sant'Antioco gli si presenta con «una cupa desolazione» (p. 66); Turrìs fu fondata in una «squalida spiaggia» del Golfo dell'Asinara (p. 257); cupe sono le mura granitiche di Olbia (II, p. 209); Othoca, Tharros, Uselis, ecc. dovevano essere solo meschini aggruppamenti di case, senza grandi comodità del vivere civile; chi visiti oggi Tharros «trova squallore e silenzio di una landa desertica. La penisola è invasa dalle sabbie spinte dalle onde del mare di ponente» (II, pp. 238 sg.). Se può servire una giustificazione, va detto che il B. aveva di fronte una situazione in Sardegna di grande arretratezza e gli stessi scavi archeologici di Tharros non erano ancora iniziati (sarebbero stati avviati da Gennaro Pesce solo il 18 giugno 1956). Nora Bithia, Sulci, Turrìs Libisonis erano ancora quasi sconosciute. E poi i giudizi sbrigativi e

semplistici, sull'assenza di una vera originalità artistica dei Sardi nuragici: i mosaici romani in Sardegna sarebbero spesso grossolani, opera «di un artista scadente affrettato» (II, p. 264); nel IV secolo «Sulcis aveva le caratteristiche di tutte le città di provincia occidentali, in cui la civiltà romana aveva trionfato, imponendo un suo caratteristico stile di cattivo gusto, che si ripeteva con desolante uniformità in tutte le case borghesi. Qualche cosa di simile ai salotti Luigi XIV del vecchio ottocento in buona parte d'Europa, le camere da letto stile impero, e la nuova paccottiglia germanica che penetra in tutte le città della Balcania o della Media Europa orientale» (II, p. 265). Le statuette di Fordongianus che raffigurano divinità nane e deformi, per il B. forse conservano l'immagine dei Sardi di età imperiale: non è escluso che l'artista abbia cercato modello e ispirazione, con intenzioni caricaturali, in vecchi contadini meridionali (campidanesi) del suo tempo, «gente seminuda e invecchiata nel lavoro dei campi. Reumatici anch'essi, deformati dalle fatiche e dalla malaria, i piedi enormi, e dai grossi malleoli, come avviene a chi esercita per secolare tradizione lavori pesanti e solleva pesi» (II, pp. 244 sg.). E però subito una contraddizione, con un'aperta ammirazione per quegli stessi coloni libici esiliati in Sardegna, disprezzati da Cicerone: «popolazioni africane, pazienti e laboriose, che sostituiscono gli antenati degli eroici campidanesi, primi nel sacrificio, impassibili sotto la mitraglia, nelle trincee carsiche» (II, p. 245).

La figura di Ampsicora viene sottratta all'ambito strettamente sardo e trasferita senza una vera ragione in ambiente punico: «il supremo duce dei Sardi» doveva essere anch'egli un «oriundo cartaginese» (p. 56); egli appare come il simbolo di una «casta di agricoltori, legati alle loro tradizioni, fedeli alla loro schiatta, privi della duttilità e capacità d'adattamento alle nuove situazioni storiche che è propria dei mercanti, dei trafficanti sul mare» (pp. 109 sg.). Dunque un punico a tutti gli effetti, anche se in lui il B. intravede «le rudi sembianze» di Mariano d'Arborea (p. 112). Nonostante la sconfitta, «la somma di energie morali accumulate dalla sua stirpe nelle fertili terre del Campidano maggiore non sarà mai destinata a disperdersi» (112).

La vicenda del processo contro il governatore Scauro assume i toni fascinosi del romanzo, occupando ben 60 pagine del volume: i centoventi testimoni arrivati a Roma per testimoniare contro Scauro furono oggetto di «salaci commenti dell'impertinente popolino romano per il loro viso bruno dagli occhi scintillanti e vivaci, e per le loro strane costumanze: i grandi cerchi d'oro o d'argento alle orecchie, l'ampio paludamento di lana naturale con larghe e abbondanti maniche in cui le mani restavano nascoste. Vecchi abbigliamento della gente punica, confinati nel mesto ambiente di provincia» (p. 191). Essi «si aggiravano imbarazzati, storditi dal lungo viaggio e meravigliati dallo spettacolo insolito. Faceva loro da guida il loro compaesano, cittadino romano, che con grande aria di sussiego, ora dando ordini in punico, ora rivolgendo inviti in latino, riusciva a farsi largo ed a far loro prendere posto sui banchi dei testimoni. Naturalmente era lui Valerio vestito da Romano, ma dall'inconfondibile aspetto di Sardo, che scuoteva il chiamato e lo faceva rizzare, e rispondeva per lui presente quando l'araldo, nel proseguo del dibattito, faceva l'appello dei testi» (p.192).

Dispiace poi che il B. non ardisca distaccarsi troppo da Cicerone ed in particolare dalla Pro Scauro, ed accetti senza discussioni ad esempio la ricostruzione dei fatti relativa alla morte di Bostare ed al suicidio della moglie di Arine; certamente egli ammette che Cicerone non perde mai l'occasione per lanciare una frase ingiuriosa contro la Sardegna. Ma l'amplesso della madre di Bostare e dell'uxoricida Arine gli appare «osceno» (p. 213): Cicerone in quell'istante rivela «il loro ghigno semitico negli occhi e nella bocca, ghigno di razza nemica, aliena alla mentalità, all'*humanitas romana*» (p.213).

I riti dei *Parentalia* si svolgono a Nora con «funebri canti d'una triste monotonia»; «la libidine africana che è nel sangue dei melanconici figli di Nora, trascina Aris a commettere un atroce delitto, fa strozzare la moglie da un suo liberto, perchè egli vuole celebrare le nozze con la lussuosa madre di Bostare» (II, pp. 286 sg).

Anche sulle ragioni dell'ostilità e del risentimento del sardo

Famea nei confronti di Cicerone il B. appare troppo indulgente verso l'Arpinate; Famea il sardo è «sospettoso per natura, borioso per la sua grande ricchezza», ed è per questo che potrebbe aver considerato come una «grave offesa» quella che era invece solo «una leggera mancanza di riguardo» (p. 227). Il nipote Tigellio Ermogene gli appare ormai civilizzato, per quanto ancora riemerge di tanto in tanto l'antico sardo, il barbaro», «il figlio d'una pregevole razza» (p. 238): secondo B. assistiamo ad una vera e propria «trasformazione subita da una stirpe di sardi nello spazio di pochi anni a contatto col mondo cosmopolita dell'Urbe. La civiltà, il lusso ed il denaro compiono miracoli» (p. 238). Eppure anche Tigellio è solo «un mediocre bellimbusto», «un pallido riflesso della genialità dello zio», «senza passione politica, senza dignità, ma impeccabile, elegante uomo di mondo» (p. 239).

Del resto B. riprende forse con troppa indulgenza e con molti fraintendimenti anche Girolamo, che ironizzerebbe sul rigorismo di Lucifero, radicato in Sardegna, «la sola terra immune da eretici. Tutto il resto del mondo salvo pochi gruppetti di fedeli sparsi qua e là gli appariva ormai preda del diavolo» (II, p. 117). La celebre frase di Girolamo *non sine causa Christum mortuum fuisse, nec ob Sardorum tantum mastrucam Dei filium descendisse* (Hier. c. Lucif. I PL 23, c. 163) viene chiosata dal B. con qualche eccesso di auto flagellazione: grande sarebbe la povertà di Cristo se fosse condannato a possedere la sola Sardegna, una regione che è «un mostriciatolo iberico, perchè egli sdegnò di possedere degli uomini luridi ed una miserevole provincia» (II, p. 150); i Sardi sono dei «luridi pastori, simili alle bestie, che non hanno mai esercitato alcuna influenza nel corso della storia» (II, p. 151). B. precisa che Girolamo, qualunque cosa dicesse, non aveva mai cessato di essere un ciceroniano, conservava dunque vivissimo il ricordo della *Pro Scauro*, nella quale i Sardi erano considerati discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola: essi presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i

Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*<sup>62</sup>. Ed ecco il contrasto con la visione di Lucifero, sul quale ironizzerebbe Girolamo: «Pensate la povera provincia da secoli silenziosa, priva d'importanza da quando non s'era più insanguinata e straziata con le ribellioni, senza più né volontà né tradizioni, dimentica della sua lingua, come poteva diventare il Paradiso Terrestre dei credenti, l'isola della Salvezza di tutta intiera la cristianità, che viveva o si moltiplicava allegramente, ignorandola?» (II, p. 153). In realtà, queste considerazioni polemiche nei confronti di Lucifero, che il B. ritiene «tratte dal comune buon senso» (II, p. 117), sono del tutto fuori luogo, dato che Girolamo parla sempre del vescovo caralitano in modo laudativo, distinguendo nettamente la posizione del beatus Luciferus (Hier. c. Lucif. 20 PL 23, c 183) *bonus quidem ipse pastor* (ibid., c. 184) da quella dei Luciferiani.

Il contrasto tra paganesimo e cristianesimo in Sardegna lo vede schierato sempre polemicamente contro le barbariche tradizioni pagane dei Sardi, a favore della nuova religione introdotta dai più civili immigrati: «Mentre gli elementi forestieri celebravano nell'ombra i riti mistici della nuova fede, le popolazioni servili della zona continuavano nell'adorazione dell'antica *Caelestis* e delle altre deità puniche latinizzate» (II, p. 243).

3. Gli errori del volume sono numerosi, sia sul piano della ricostruzione storica (come quando a p. 143 si utilizzano, categorie generali come i *Koinà* ellenistici, per descrivere una realtà, quella sarda, totalmente differente), sia sul piano più strettamente di metodo. È stato rimproverato al B. ad esempio l'utilizzo poco accorto di alcune fonti letterarie, in edizioni totalmente inaffidabili, come la Pro Scauro di Cicerone, che viene citata con le aggiunte del Beier al testo originale, sia pure «solo in quanto valevano a completare il significato di frammenti di periodo, sopprimendo tutto ciò che è sua autonoma creazione» (p. 212 n.1). La competenza in materia di fonti epigrafiche appare alquanto scarsa, con errori dovuti a citazioni di seconda mano vd. p.e.s. la localizzazione a Cornus dell'epigra-

fe di Antonino Pio proveniente dall'Augusteum di Bosa, con le quattro statue d'argento divenute «presto preda di pastori rapaci», II p. 234).

Su alcuni aspetti generali il B. non può essere più seguito: egli si dichiara d'accordo con il Pais e contesta la teoria del Patroni sull'antica egemonia sarda sui mari già in età nuragica (p. 28): per il B. esiste un vero e proprio «genio della stirpe» sarda (p. 22), «una misteriosa ripugnanza per il mare, che non può essere semplice effetto delle secolari incursioni barbaresche sul litorale» (p. 22). Ma ciò almeno per l'età nuragica, per l'età fenicio-punica e per la stessa età romana è assolutamente errato.

È ovvio che la deportazione degli ebrei del 19 d.C. non può aver avuto «un diretto o indiretto influsso sulla propagazione del cristianesimo in Sardegna», così come sostenuto dal B. (II, p. 12).

Molte altre affermazioni sono oggi superate, alla luce delle nuove indagini storiche ed epigrafiche: la localizzazione degli Iliensi nel Campidano e poi nella Valle del Flumendosa, dei Balari nell'Oristanese e poi nel Marghine va totalmente rettificata (pp. 46 sg.). Anche la localizzazione del tempio del Sardus Pater a Capo Frasca (pp. 57, 69, 102, ecc.), anziché presso le rovine di Antas già descritte dal Lamarmora (II, p. 274), è oggi evidentemente da considerare erronea. Naturalmente la ricerca archeologica ed epigrafica ha spazzato via molti errori e luoghi comuni: è attualmente dimostrato ad esempio che la Sardegna non seguì Eugenio e Arbogaste nella secessione contro Teodosio (II, pp. 318 sg.). Anche la ricostruzione di alcune vicende, come quella di Recio Costante, è approssimativa ed inesatta (II, p. 71).

Alcuni processi generali sono stati fraintesi: è erroneo sostenere ad esempio, che l'economia oleicola del Nord Africa crollò in età imperiale (p. 292), mentre viceversa verificiamo una progressiva espansione delle produzioni fino alla vigilia dell'invasione araba.

La differenza sostanziale con l'opera del Pais è poi rappresentata dall'emergere qua e là di una serie di ingenuità, sia nei giudizi sul passato, che negli aspetti particolari. Le etimologie proposte come ad

esempio Logudoro da *Locus Turris*, sono spesso bizzarre (II, p. 217)<sup>63</sup>.

Non si apprezzano inoltre le continue attualizzazioni del discorso: il trasferimento degli Iliensi e Balari dai Campidani verso le montagne gli ricorda la marcia dei Boeri coloni olandesi impegnati alla metà dell'800 contro la dominazione inglese (p. 47); l'utilizzo degli Iliensi sotto le insegne cartaginesi gli rammenta che «buona parte dei battaglioni eritrei spediti in Tripolitania» erano formati «da pastori del Tigrè d'oltre confine, non certo favorevoli ad una dominazione italiana, e facili prima e dopo l'arruolamento, ad entrare nel nostro territorio per compirvi razzie» (p. 51). Le campagne contro i Corsi di Gallura per lui assomigliano a quelle degli Italiani che da Massaua occupavano l'altipiano di Asmara, «suscitano le ostilità dei ras del Tigrè» (p. 97). Le spedizioni contro gli Iliensi e Balari ricordano «le antiche guerre numidiche, le esperienze algerine e marocchine dei Francesi» e quelle italiane in Tripolitania (p. 99). L'arte degli Iliensi gli appare «semplice, primitiva, personalissima», «espressione di un ambiente che per lunghi secoli era rimasto isolato», che aveva mantenuto «una singolare nobiltà» (pp. 52 sg.): così gli ascari reduci dalle campagne di guerra si facevano ritrarre dai pittori etiopi, «con l'ingenuo senso di osservazione dei primitivi», in divisa di soldati coloniali; «ma non per questo il quadro subiva influssi dell'arte nostrana» (p. 52). La resistenza alla romanizzazione dei berberi africani gli sembra in relazione con lo «sfrenato desiderio di indipendenza e di ribellione ad ogni autorità dei berberi d'oggi, nelle gesta delle bellicose tribù di Abd - el - Krim» (II, p. 6). Il pretore insediato a Cagliari ricorda nelle parole di Cicerone «un qualsiasi generale Lyautey, residente francese nel Marocco occupato» (p. 160); oppure il *praefectus* incaricato di soprintendere alle *civitates Barbariae* è il predecessore di un nostro colonnello dei Carabinieri (p. 271; II, p. 304), così come la *mansio* ed il *castrum* di Meana corrispondono «alle attuali stazioni di carabinieri in Barbagia» (II, p. 306). I Corsi erano apprezzati come soldati negli *auxilia* romani perchè semi-selvaggi, allo stesso modo «come adesso

caporali e sergenti della *légion étrangère* in Africa sono Corsi» (II, pp. 304 sg.). I centurioni romani si sposavano in Sardegna come «nel secolo passato i marescialli di carabinieri piemontesi sposavano le figlie dei *prinzipales* nei villaggi sardi» (II, p. 246). L'ostilità dei Sardo-Punici nei confronti dei Romani viene confrontata a quella degli Spagnoli residenti a Cagliari nei confronti dei Piemontesi (p. 162). La concessione della cittadinanza romana ai Sardi corrisponde alle «insegne di cavaliere o commendatore della stella d'Italia, con cui oggi gratifichiamo in colonia gli indigeni fedeli» (p. 163). Le operazioni di centuriazione sui terreni di Ampsicora a Nord di Cornus ricordano la nascita delle riserve indiane negli Stati Uniti (p. 288).

4. Si potrebbe continuare: del resto è certamente vero che alcuni processi storici ed economici presentano delle costanti in Sardegna, in relazione al clima, alla realtà geografica, alle condizioni stesse di vita nell'isola, alle risorse minerarie; l'impianto del frumento nelle terre vergini ha avuto conseguenze analoghe in età romana come nel secolo scorso. In questo senso, una differenza sostanziale e positiva rispetto all'opera del Pais è rappresentata dal tentativo di definire in modo più sistematico la storia lunga dell'isola, le continuità, le eredità della civiltà romana in epoca medioevale.

In questo campo il B. dimostra una profonda conoscenza della storia sarda e riesce efficacemente ad indicare alcune tendenze ed alcune linee di ricerca, ancora oggi molto valide. Le assegnazioni di lotti di terra nella *Romania* a favore dei coloni di Turris Libisonis potrebbero essere il modello per le pratiche medioevali di «spartizione fra comunisti del *bidattone*» (p. 261). Come si è detto la schiavitù ed il colonato dell'età imperiale potrebbero essere conservate da analoghe istituzioni giudicali. E poi le tradizioni popolari spesso ancora vitali: le pratiche magiche, gli esorcismi, i riti magici come quelli che videro coinvolti il governatore Flavio Massimino sotto Valentiniano I e un suo amico sardo, stregone di professione, capace di evocare le anime dei giustiziati e di interpretare le profeti-

che apparizioni degli spettri (II, p. 183 sgg.)<sup>64</sup>. I festini dei Sardi ricordati da Strabone (V. 2,7) potrebbero essere analoghi alle agapi «a carattere pagano-cristiano descritteci da Sigismondo Arquer in pieno secolo XVI, agapi che si celebravano in onore del santo protettore del villaggio» (p. 289).

Si può concludere questo primo bilancio dell'opera del B., citando integralmente un importante passo relativo alla moderna lingua sarda, unico elemento che veramente collegherebbe la Sardegna contemporanea alla civiltà di Roma, una eredità che però non va intesa in senso globale, in quanto si sovrappone ad una sensibilità più profonda e più antica, ugualmente vitale. Il paese della sua infanzia, Thiesi, gli appare conservare la testimonianza vivissima e commossa di queste straordinarie radici storiche: «Lo scrivente, se chiude gli occhi, vede ancora il villaggio della sua fanciullezza.

Tutto in esso ricorda l'antico vico romano: la strada principale con le bianche *domos* allineate, i carri dalle ruote piene giungenti per maledette viottole dai *saltos*», carichi di grano. Ancora ode il sordo cigolio della macina romana messa in moto dalla paziente fatica dell'asinello, ed assiste allo svolgersi del rito domestico presso il focolare, nella panificazione, nella tessitura, per opera delle serve e delle clienti, sotto la guida della solenne padrona. Nel sommessissimo chiacchiericcio delle donne affaccendate egli raccoglie frammenti di frasi latine, che attestano il tenace spirito di conservazione isolano, di antichissime forme.

Invano dunque per questo paese sono passati tanti anni di fatiche, di sogni e di sacrifici, patrimonio ideale dell'attuale nostra civiltà. La Sardegna, nel suo tragico isolamento, lontana dalla storia, conserva i suoi abbigliamenti romani.

Ma se un canto, modulato su poche note, insistente e nostalgico come una melopea d'origine desertica, rompa l'alto silenzio che incombe sul modesto gruppo di case disperso nella campagna bruciata, il pellegrino della fantasia ritroverà ancora intatta l'anima barbarica dell'antico popolo africano, che si effonde nel seguire le vicende di

una intima melodia e conserva come retaggio prezioso ma *esterno*, l'arabescato monile della sua parlata latina» (pp. 334 sg.).

Queste righe sintetizzano quanto di più attuale rimane del pensiero storico del B.: la Sardegna di oggi può anche essere letta come il prodotto finale di una serie successiva di esperienze e di eventi in uno scenario mediterraneo, di cui i Sardi furono protagonisti e vittime. La storia lunga dell'isola consente di identificare i momenti salienti di un processo fondato sui cambiamenti come sulle continuità: gli uni e le altre hanno insieme costruito un'identità sarda, che non può prescindere dalle origini più lontane. In questo senso, quella che il B. chiama «nazione abortita», è forse più propriamente un popolo che deve riscoprire una sua identità.

\* \* \*

#### Note

- \* Pur concepito unitariamente questo articolo è diviso in due parti: la prima (§ 1) è di Attilio Mastino; la seconda (§ 2-4) è di Paola Ruggeri. Gli autori ringraziano i proff. Manlio Brigaglia, Mario Da Passano, Antonello Mattone, Raimondo Turtas e Raimondo Zucca per la preziosa collaborazione.
- 1 L'Archivio Storico dell'Università di Sassari, ospitato a «Palazzo Segni» nella sede del Dipartimento di Storia, presso il Centro di studi interdisciplinari sulla storia dell'Università di Sassari, conserva un corposo fascicolo personale del B. (busta 65, fascicolo 763, matricola 817), che comprende tra l'altro il diploma originale di licenza liceale, rilasciato il 6 novembre 1911: la media è superiore all'otto, con dieci in italiano orale e sette in uno dei due scritti di latino, nove in storia e geografia storica.
  - 2 B. ottenne costantemente la dispensa totale dalle tasse a causa delle «disagiato condizioni economiche della famiglia»: l'unico reddito accertato dall'Intendenza di Finanza di Sassari fu, a parte lo stipendio del padre Nicolò, farmacista presso l'Ospedale Civile (passato da 1200 lire del 1911 a 2000 lire nel 1916), quello che derivava dalla proprietà di un terreno in comune di Sassari (Cabu di spiga), appartenente alla madre Elisabetta Marras, ma di cui continuava ad essere usufruttuario il nonno (appena 86 lire) (Archivio Storico dell'Università di Sassari).

*Camillo Bellieni e la Sardegna romana*

- 3 Nominato nel 1913 vicedirettore e nel 1919 direttore della Scuola superiore politecnica di Napoli, B. passò alla Scuola superiore di medicina veterinaria di Napoli e quindi (dal 1924) in quella di Bologna. Vincitore del concorso di Filosofia, Storia e Pedagogia negli Istituti Magistrali, nel 1926 prese servizio a Gorizia, ma fu temporaneamente sospeso dall'insegnamento per motivi politici.
- 4 Archivio Storico dell'Università di Sassari.
- 5 La tesi di laurea (che ci è stata conservata) è dedicata al tema: «Le correnti idealistiche nella moderna Filosofia del Diritto in Italia» (pp. 91); B. presentò anche tre tesine, una delle quali intitolata «L'ordinamento costituzionale della Sardegna all'inizio dell'undicesimo secolo è prodotto del lento evolversi degli istituti bizantini nel settimo secolo». La tesi fu discussa davanti a una commissione composta dai proff. F. Mancaloni ( Rettore dell'Università di Sassari), G.Dettori, A.Falchi (Presidente della Facoltà di Giurisprudenza) G.M. Devilla, G.Valeri, L. Scuto, V. Lanza, G. Esperson, C. Segni, A. Mocchi. I relatori furono i proff. A. Falchi (Filosofia del Diritto), V. Lanza (Diritto e Procedura Penale), e A. Mocchi (Storia del Diritto Italiano): quest'ultimo era stato allievo di Ettore Pais a Palermo, vd. A. Mastino, «*Uno studioso sardo dimenticato, Antonio Mocchi (1866-1923)*», *Studi Sardi*, XXIII, 1976, p. 3. Tutta la carriera scolastica (corsi ed esami) si svolse a Sassari tranne che nel IV anno (1914-15), allorchè B. chiese il temporaneo trasferimento a Napoli. Il voto finale fu di 90/100, dopo una carriera relativamente brillante (media 26,9 su 18 esami), iniziata il 6 giugno 1912 con l'esame di Storia del Diritto Romano e terminata il marzo 1916 con l'esame di Procedura Civile. Si segnala un'unica lode, in Filosofia del Diritto; un unico 18, in Diritto Civile.
- 6 Cfr. R. Carta Raspi, *Artisti, poeti e prosatori della Sardegna, I contemporanei*, Cagliari 1927, pp. 394 sg.; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca* II, Sassari 1961, p. 964 e L. Del Piano, «Camillo Bellieni e il Partito Sardo d'Azione», in L. Del Piano, F. Atzeni, *Combattentismo, Fascismo e Autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Roma 1986, p. 24 n. 33.
- 7 Vd. S. Sechi, *Dopoguerra e Fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969, pp. 147 ss., G. Sabbatucci, *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Bologna 1980, p. 138.
- 8 Vd. Del Piano, *Camillo Bellieni e il Partito Sardo d'Azione* cit., pp. 1 sgg.; E. Tognotti, *L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno. Il Movimento degli ex combattenti e il Partito Sardo d'Azione a Sassari (1918-1924)*, Cagliari 1983, pp. 39 ss.
- 9 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, II, Torino 1977, quaderno 6, § 92, p. 768, cfr. IV, p. 2721.

- 10 Vd. Sabbatucci, *La stampa del combattentismo* cit., p. 135 ed ora soprattutto G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al Fascismo*, Bari 1990, pp. 101 ss.
- 11 Vd. L. Nieddu, «Introduzione», in *Camillo Bellieni, Partito Sardo d'Azione e Repubblica federale. Scritti 1919-1925*, Sassari 1985, pp. 31 sgg.
- 12 A. Mattone, «Sardismo e socialismo federalista in Emilio Lussu», in *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna. Atti del convegno di studi in onore di E. Lussu, 4-6 gennaio 1980*, Cagliari 1982, p. 94.
- 13 *Ibid.*, p. 97.
- 14 *Ibid.*, pp. 97 sg.
- 15 S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Cagliari 1975, p. 33.
- 16 A. Mattone, «Le radici dell'autonomia, Civiltà locale e istituzioni giuridiche dal Medioevo allo Statuto speciale», in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, II, l'Autonomia, p. 24.
- 17 Sabbatucci, *La stampa del combattentismo* cit., pp. 135 ss.
- 18 Del Piano, *Camillo Bellieni e il partito sardo d'Azione* cit., pp. 45 sgg. B. volle «separare le sue responsabilità da quelle degli amici di ieri che avevano consegnato le gloriose bandiere all'avversario», vd. Sotgiu, *Storia della Sardegna* cit., p. 228.
- 19 Vd. Sechi, *Dopoguerra e Fascismo* cit., pp. 483 ss.
- 20 Tipografia Fratelli Stianti di Sancasciano Val di Pesa (Firenze).
- 21 *Il Nuraghe, Rassegna sarda di coltura*, II, n. 13, 1924, pp. 18-23; n.14, pp. 16-22; n. 15, pp. 17-24; n.18, pp. 16-21; n. 20, pp. 15-26; III, n. 28, 1925, pp. 15-24; n. 34, pp. 20-32; IV, n. 38, 1926, pp. 17-21; n. 41, pp. 17-19; n. 42, pp. 11-13; n. 45, pp. 10-13; n. 47, pp. 18-21; V, n. 50, 1927, pp. 1-6; n.51, pp. 13-16. La divisione provvisoria in sei capitoli è la seguente: I, «Dalle origini nella preistoria, sino alla caduta dell'Esarcato di Africa (698 d.C.)»; «Il Dominio e civiltà Cartaginese e le ribellioni dei sardi». (rimasto invariato); IV, «L'amministrazione romana nell'età repubblicana e le prime colonie» (I) «(Dalla civiltà punica a quella latina)» (capitoli IV,V, VI dell'opera definitiva); V, «la romanizzazione dell'Isola» (capitolo VII dell'opera definitiva); VI, «Le origini del cristianesimo e Lucifero di Cagliari» (corrispondente ai 10 capitoli del secondo volume).
- 22 Il titolo provvisorio dell'opera «in corso di stampa» è annunciato fin dal 1925 all'interno della collezione *Il Nuraghe* (vd. p. es. la copertina della rivista *Il Nuraghe*, III, n. 24, 15 gennaio-15 febbraio 1925).

*Camillo Bellieni e la Sardegna romana*

- 23 Con G. Castiglia B. aveva sostenuto il 16 giugno 1912 l'esame di Storia del Diritto Romano (29/30), con G.M. Devilla il 17 giugno 1912 l'esame di Istituzioni di Diritto Romano (30/30) e con F. Mancaleoni il 12 Novembre 1914 l'esame di Diritto Romano (27/30) (Archivio Storico dell'Università di Sassari). Su Mancaleoni e Devilla, vd. R. Pintus, «Elenco dei Presidi della Facoltà di Giurisprudenza dal 1877 al 1895, in Ancora sulla storia dell'Università di Sassari», *Sacer, Bollettino della Associazione Storica Sassarese*, Il 2, 1995, pp. 50 sgg. (incompleto, adde ad esempio A. Falchi, preside nel 1916, cfr. *supra* n. 5).
- 24 Professore di Storia del Diritto Italiano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari. A. Mocci aveva pubblicato nel 1897 il volume *L'antica città di Cornus, con cenni biografici di Ampsicora*, Bosa 1897, sul quale vd. però lo sprezzante giudizio di G. Sanna, *L'antica città di Cornus ed il prof. Antonio Mocci*, Assisi 1909.
- 25 In realtà uno dei suoi maestri, A. Mocci, era stato accusato di aver dato troppo credito alle Carte d'Arborea, vd. A. Mastino, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1982 (2a ed.), p. 23 n. 30.
- 26 Vd. Nieddu, *op. cit.*, pp. 82 sg., Vd. anche «La Sardegna in duecento anni di vita italiana», *Volontà* IV n. 4 dell'8 febbraio 1921, in L. Del Piano, «Camillo Bellieni collaboratore di *Volontà*», in Del Piano, Atzeni, *Combattentismo* cit, pp. 130 sg., dove le Pergamene d'Arborea, «che riuscirono ad ingannare anche il Mommsen» (?), sono definite dal B. «ricche di entusiasmo e di grosse furberie, che rasentavano l'ingenuità», ma anche «meraviglioso parto di fantasia erudita rilevante una grandiosa civiltà sarda nell'Alto Medioevo, quando in Italia non era ancora risorta la vita dello spirito».
- 27 P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, p. 5.
- 28 Cfr. A. Mastino, *Poi arrivò Roma*, recensione a P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1980, in *Tutti i libri della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1989, p. 67.
- 29 Carta Raspi, *Artisti*, cit., pp. 394 sg.; Bonu, *op. cit.*, p. 964; Del Piano, *Camillo Bellieni e Il Partito Sardo d'Azione* cit., pp. 22 sg.; A Napoli B. conobbe tra gli altri Salvatore Di Giacomo, Vincenzo Gerace, Vincenzo Labella, Enzo Petraccone.
- 30 Cfr. Nieddu, *op. cit.*, p. 46.
- 31 «Un maestro di probità scientifica. Ettore Pais», *Il Nuraghe. Rassegna sarda di Coltura* V, n. 53, 15 giugno - 15 luglio 1927, p. 1. Un giudizio positivo sul Pais è già anche in «La Sardegna in duecento anni di vita italiana» cit. (cfr. Del Piano,

- «Camillo Bellieni collaboratore di *Volontà*» cit. p. 136) e nel discorso che il B. pronunciò a Thiesi il 30 marzo 1924, cfr. Del Piano, *Camillo Bellieni e il Partito Sardo d'Azione* cit. p. 59.
- 32 *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, I, Le fonti, l'età mitica, Roma 1926, p. VIII-IX.
- 33 «Un maestro di probità scientifica» cit., p. 1. L'anno successivo a Benito Mussolini sarebbero stati dedicati i due volumi della prima edizione della *Storia di Roma durante le guerre puniche*, optima, Roma 1927.
- 34 *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori*, 20 novembre 1926, XXVII legislatura, pp. 6927-6928.
- 35 Cfr. A. Mastino, P. Ruggeri, «Ettore Pais senatore del Regno d'Italia» (1922-39), in *Studi in onore di Massimo Pittau*, I, Sassari 1994, pp. 119 ss.
- 36 L. Perelli, «Sul culto fascista della romanità», *Quaderni di storia*, III, 5 gennaio giugno 1977, p. 213 sgg.: il Pais., «fedelissimo al regime» avrebbe scritto con l'intento esclusivo di interpretare i fatti del passato «in modo da dare ai lettori un'educazione autenticamente fascista»; «l'odio ed il disprezzo del Pais per la democrazia, per la piazza e la plebaglia, per la classe operaia» sarebbero stati «veramente viscerali».
- 37 Per le posizioni ideologiche del De Sanctis, vd. S. Accame, *Trent'anni dalla morte di Gaetano De Sanctis*, in *Miscellanea Greca e Romana*, XII, Roma 1987, pp. 1 ss.
- 38 Veramente il B. si considerava un «antinazionalista intrasigente», vd. «Ai margini d'Italia: il regionalismo corso», *La critica politica*, III, 12, 25 dicembre 1923, cfr., L. Del Piano, «Camillo Bellieni, Giovanni Ansaldo e il movimento autonomista del primo dopoguerra in Corsica», in Del Piano, Atzeni, *Combattentismo* cit., p. 257.
- 39 Vd. Del Piano, «Camillo Bellieni, Giovanni Ansaldo e il movimento autonomista del primo dopoguerra in Corsica» cit., pp. 228 sgg.: il motivo conduttore degli interventi del B. era rappresentato secondo l'A. dalla «esigenza di impedire che sui fermenti culturali che agitavano l'isola venisse stabilita un'ipoteca da parte dei nazionalisti italiani, senza attendere i quali gli intellettuali corsi avevano già proceduto a un «ripensamento autonomo della storia e delle culture isolate», prescindendo quindi dai «soccorsi degli eruditi italiani, fossero questi o no deputati fascisti» (p. 249).
- 40 Cfr. Del Piano, «Camillo Bellieni collaboratore di *Volontà*» cit., pp. 73 sgg.; F. Atzeni, «La collaborazione di Camillo Bellieni a *La Critica politica*» (1921-26), in Del Piano, Atzeni, *Combattentismo* cit., p. 151 sg.

*Camillo Bellieni e la Sardegna romana*

- 41 E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, pp. 664 sgg.
- 42 «La Sardegna in duecento anni di vita italiana» cit., cfr. Del Piano, «Camillo Bellieni collaboratore di *Volontà*» cit., pp. 126 sgg.
- 43 Vd. anche «Stratificazioni storiche nella civiltà della Sardegna antica», *Il ponte*, VII, 2, Firenze 1951, pp. 1023 sg.
- 44 Vd. «Relazione sul partito politico di rinnovamento», in Nieddu, *op. cit.*, pp.202 sgg.; cfr anche Mattone. *Le radici dell'autonomia* cit., p. 24
- 45 Vd. anche «Coltura e crisi spirituale sarda», in *La critica storica*, II 2, 25 novembre 1922, pp. 459., ora in Atzeni. *La collaborazione* cit., p. 220 n. 53 «La Sardegna, che conserva tenacemente più di qualunque terra latina, il volto romano...»
- 46 *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'alto medioevo*, I-II, Cagliari 1973.
- 47 Così in «Difesa della proprietà e reati rurali in Sardegna e Dalmazia», *Il Nuraghe*, *Rassegna sarda di coltura*, VII, nr 75, 15 aprile 15 maggio 1929, p. 14.
- 48 Vd. anche «Stratificazioni storiche» cit., p. 1022: l'aspra lotta dei Sardi contro i Romani proseguì fino al 92 a.C., «per quanto le regioni montane, attorno al Gennargentu, siano rimaste per secoli in condizioni di perpetua ribellione, sempre rinnovatesi».
- 49 Stamperia della libreria italiana e straniera, Sassari 1926, pp. 1-26.
- 50 *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, Editore Paolo Cremonese, Roma 1931, pp. 1-20.
- 51 Stamperia della libreria italiana e straniera, Sassari 1931, pp. 1-71.
- 52 Del resto, il B. aveva studiato approfonditamente la situazione siciliana, vd. «*Ager decumanus e ager censorius in Sicilia*», *Studi Sassaresi*, IX, 1931, pp. 119-132; *Le città stipendiarie in Sicilia e le decime dopo Verre*, Sassari 1931.
- 53 *Studi Sassaresi*, XX, 1, Gallizzi, Sassari 1947, pp. 3-9 (estr.).
- 54 *Il Solco*, Sassari, 11 novembre 1945, n. 37.
- 55 Vd. *The Prosopography of the Later Roman Empire*, volume I, A.D. 260-395, a cura di A.H.M. Jones, J.R. Martindale, J. Morris, Cambridge 1971, pp. 23 sg., sv. *Aemilianus* nr. 7. Sul personaggio, vd, ora R. Zucca, «Palladio e il territorio neapolitano in Sardegna», *Quaderni Bolotanesi*, XVI, 1990, pp. 279-290.
- 56 Edizioni il Nuraghe, Cagliari 1928.
- 57 Vd. ora J. Hellegoniarch, «Urbem venalem ... (Sall., Jug. 35, 10)», *Bulletin de l'Association G. Budè*, 2, 1990, pp. 163 ss.

- 58 Bonu, *op. cit.*, p. 965.
- 59 Sull'argomento vd. anche la successiva sintesi «Stratificazioni storiche» cit., pp. 1012 sgg., dove il B. sostanzialmente rivaluta la tradizione sulla mitica colonizzazione della Sardegna.
- 60 Per una più corretta interpretazione sull'origine eubovica del culto di Iolao, vd L. Breglia Pulci Doria, «La Sardegna arcaica tra tradizioni euboviche ed attiche», in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéenne* (Cahiers du Centre J. Bérard, 6), Napoli 1981, pp. 1981, pp. 61 ss.
- 61 La frase è significativamente riprodotta dal manoscritto in Carta Raspi, *Artisti* cit., p. 395.
- 62 Cic., *Pro Scauro*, 19, 44.
- 63 Vd. G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, pp. 94 ss.
- 64 Cfr. Ammiano Marcellino, XXVIII, 1,7.

PRINCIPALI OPERE DI CAMILLO BELLINI  
RELATIVE ALLA SARDEGNA ROMANA

- «Lineamenti d'una storia della civiltà della Sardegna. (Cap. I) Dalle origini nella preistoria, sino alla caduta dell'Esarcato di Africa (698 d.C.)», *il Nuraghe. Rassegna sarda di coltura*, II, n. 13, 15 febbraio-15 marzo 1924, pp. 18-23.
- «Lineamenti d'una storia della civiltà in Sardegna, (Cap.II). Dominio e civiltà Cartaginese», *ibid.*, II, n. 14, 15 marzo-15 aprile 1924, pp. 16-22.
- «Lineamenti d'una storia della civiltà in Sardegna, (Cap. III), L'invasione romana e le ribellioni dei sardi», *ibid.*, II, n. 15, 15 aprile-15 maggio 1924, pp. 17-24.
- «Lineamenti d'una storia della civiltà in Sardegna», (Cap. IV), «L'amministrazione romana nell'età repubblicana e le prime colonie (I) (Dalla civiltà punica a quella latina)», *ibid.*, II n.18, 15 luglio-15 agosto 1924, pp. 16-21; II, n. 20, 15 settembre-15 novembre 1924, pp. 15-26; III, n. 28, 15 maggio -15 giugno 1925, pp. 15-24.
- «Lineamenti d'una storia della civiltà in Sardegna», (Cap. V), «La romanizzazione dell'isola», *ibid.*, III, n. 34, 15 novembre-15 dicembre 1925, pp. 20-32.
- «Lineamenti d'una storia della civiltà in Sardegna», (Cap. VI), «Le origini del cristianesimo e Lucifero di Cagliari», *ibid.*, IV, n. 38, 15 marzo-15 aprile 1926, pp. 17-21; IV, n. 41, 15 giugno-15 luglio 1926, pp. 17-19; IV, n. 42, 15 luglio-15 settembre 1926, pp. 11-13; IV n.45, 15 ottobre-15 novembre 1926, pp. 10-13; IV, n. 47, 15 dicembre 1926 - 15 gennaio 1927, pp. 18-21; V, n. 50, 15 marzo- 15 aprile 1927, pp. 1-6; V, n.51, 15 aprile-15 maggio 1927, pp. 13-16
- «Un maestro di probità scientifica. Ettore Pais», *Il Nuraghe. Rassegna sarda di coltura*, V, n. 53, 15 giugno-15 luglio 1927, p. 1.
- La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico, (collezione

- storica sarda de Il Nuraghe), Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, I, Cagliari 1928; II, 1931.
- *Enfiteusi, schiavitù e colonato in Sardegna all'epoca di Costantino*, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, Cagliari 1928, pp. 1-67.
  - *Il caput fiscale di Sardegna nel basso impero*, Stamperia della Libreria italiana e straniera, Sassari 1931, pp. 1-71.
  - *Decuma e stipendium in Sardegna durante la età repubblicana*, estr. Atti del 2° Congresso Nazionale di Studi Romani, Editore Dottor Paolo Cremonese, Roma 1931-IX, pp. 1-30.
  - *Capitatio plebeia e capitatio humana*, Stamperia della Libreria italiana e straniera, Sassari 1931, pp. 1-26.
  - «Palladio Rutilio Tauro Emiliano», *Il Solco*, Sassari, 11 novembre 1945, n. 37
  - «La personalità dell'autore dell'Opus Agriculturae», *Studi Ssassaresi*, XX, 1, Gallizzi, Sassari 1947, pp. 3-9 (estr.).
  - «Stratificazioni storiche nella civiltà della Sardegna antica», *Il ponte*, VII, 2, Firenze 1951, pp. 1012 - 1025.